# NICCOLÒ GIANI

## Fondatore della Scuola di Mistica Fascista (*)

### 1.

La prima idea che ci venne, appena sorse fra noi il proposito di onorar la memoria di Niccolò Giani, fu d'intitolare a lui la sezione triestina dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Non potemmo attuare l'idea, perchè vi si opponeva il regolamento dell'Istituto stesso, il quale, come fummo avvertiti, «per la sua struttura giuridica e funzionale» non prevede onoranze personali di tal genere. Parve meglio — e trovammo più che giusto — intitolare a Lui la Casa Centrale della Gil triestina, che sorgerà nella Piazza Guglielmo Oberdan, accanto alla cella di un altro grande maestro e simbolo della gioventù giuliana, nel quale tante generazioni si sono riconosciute e segnate, e tante ancora si segneranno.

Ma, se c'era uno che possedesse titoli più che bastanti per giustificare l'onoranza da noi sulle prime voluta tributare a Niccolò Giani, questi era certamente il Caduto che oggi commemoriamo.

Sui meriti di Lui quale uomo di studio e propagandista di cultura non occorrerà diffondersi a lungo, almeno qui, dove ci sono ancora i maestri che ricordano d'averlo avuto scolaro del Liceo-Ginnasio «Dante Alighieri», fra il 1919 e il '26, essendo egli nato a Muggia nel 1909, da famiglia di tradizioni italianissime; — qui, dove molti soci dell'Istituto di Cultura Fascista ricorderanno di averlo inteso più d'una volta discorrere intorno ai più ardui problemi suscitati o trasmessici dalla guerra mondiale e di cui il fascismo reclamava e proponeva la soluzione.

Sì, Egli era un uomo di studio e un appassionato del sapere. Fin da ragazzo, quando sedeva sul banco della scuola (accanto alla sorella Piera, sua anima gemella), e vi sbarrava in faccia i suoi occhi neri, vividi e profondi, — nella sua attenzione, che non si

---

*) Commemorazione, tenuta, per incarico dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, nella Sala del Littorio di Trieste, 5 maggio 1941-XIX.

lasciava sfuggire nemmeno una delle vostre parole, voi avvertivate l'impazienza con la quale si accumulavano dentro di lui tante altre domande ch'egli pensava già di farvi, per allargare la cerchia delle nozioni appena allora apprese, per superarle con l'intuizione di novelli quesiti.

Il suo spirito, già allora, si rivelava disposto a concepire e sentire la vita come un complesso di elementi in continuo fermento, come una incubazione di germi, che urgevano per potersi dischiudere alla luce del sole, che gareggiavano fra di loro a chi riuscisse primo a sorgere in fiore, a maturarsi in frutto.

Per un temperamento cosiffatto, il nostro dopoguerra parve l'ambiente naturale, creato apposta affinch'egli si potesse muovere liberamente, in tutte le direzioni, come il pesce nel mare. Durante il periodo degli studi universitari (fra il '26 e il '30), lo vidi spesso carico di libri usciti da poco e trattanti le più diverse materie, esprimenti — sullo stesso soggetto — le più diverse opinioni: ve li portava, magari, a bracciate, ve li allineava sul tavolo e attaccava subito la discussione. Le più scottanti questioni lo attraevano: voleva venire in chiaro di tutto, udire i pareri più autorevoli, conciliarli in una sintesi persuasiva, quando fossero divergenti, o esasperarne gli antagonismi, quando fossero inconciliabili, per aderire all'idea che unicamente gli paresse accettabile ed escluderne tutte le altre, perchè lui, quando sentiva e credeva di essere giunto alla verità conclusiva, l'afferrava come un gagliardetto da portare in mezzo alla battaglia e da non lasciarsi più cadere dal pugno, costi quello che costi, fosse anche la vita.

Il periodo degli studi universitari, vissuto a Milano, fu un periodo eminentemente di crisi e fu per lui, come per tanti altri, spiritualmente travaglioso. In quegli anni, tre nazioni andavano svolgendo, ciascuna per conto proprio, l'esperimento di dare alla società umana un assetto nuovo, che assicurasse a loro e a tutte le altre nazioni la possibilità di non ricadere più negli orrori della guerra mondiale. Niccolò Giani, attento ad ogni singola fase de' vari esperimenti, indagandone le cause, esaminandone il corso, cercando di prevederne le conseguenze, istituì allora un confronto fra le tre civiltà di *Roma-Berlino-Mosca,* col quale rivendicava a Roma il diritto di priorità nel tentativo di porre le nuove basi all'ordinamento sociale, di dare all'umanità le nuove direttive per una convivenza che avesse per suo fulcro il lavoro, anzi la collaborazione, ed escludesse i pericoli della lotta dannosa e infeconda.

Il fascismo aveva aperto la marcia verso questo riassetto mondiale, il cui verbo novello era la concordia. Ma poichè, quando si

vuole insegnare a metter ordine nella casa di tutti, bisogna incominciare dalla propria, il fascismo provvide anzitutto ad eliminare le cause per le quali l'Italia era diventata la nazione discorde per antonomàsia, mantenendo i suoi cittadini in un assurdo conflitto di spirito, che si traduceva nella inconciliabilità fra coscienza religiosa e coscienza patriottica. La Conciliazione del 1929 fra Chiesa e Stato, fra Vaticano e Quirinale, fu il miracolo più grande della politica instaurata dal Duce con la Marcia su Roma. Gli obiettivi supremi della Marcia su Roma del '22 furono effettivamente raggiunti solo nel '29: solo da allora potemmo dire di aver conquistato Roma pienamente ed interamente.

E fu allora, credo, che Niccolò Giani ebbe la prima idea di una Scuola di Mistica Fascista. La potenza della Chiesa cattolica, che si era conservata attraverso i secoli, tetràgona a tutti i colpi della fortuna, superando le crisi interne delle eresie e ricomponendo sempre il proprio equilibrio fra le crisi esterne del mondo periodicamente sconvolto dalle guerre, la sapienza pratica di cui la Chiesa aveva fatto mostra riorganizzando spiritualmente l'Impero Romano, sfasciatosi a poco a poco per la lenta corrosiva penetrazione delle dottrine greco-asiatiche, e crollato da ultimo sotto gli urti delle invasioni barbariche, erano — per Niccolò Giani — una lezione storica di cui si doveva trar profitto. La Conciliazione del '29 aveva riconfermato l'importanza del fattore religioso nella vita dei popoli. Ebbene, la forza principale del fascismo, l'irresistibile fascino ch'esso esercitava sugli animi, in che consisteva? — Nella sua sostanza ideologica e sentimentale, di natura essenzialmente religiosa. Il fascismo parte da un'idea perfettamente dogmatica, che si pone al di sopra e al di fuori d'ogni discussione. E' un'affermazione di volontà: voglio vivere e svolgere tutte le mie energie fisiche e spirituali, voglio vivere insieme con la mia nazione e per la mia nazione. Contro qualsiasi ostacolo, di uomini o di cose, che si opponga a questa mia volontà, sono pronto a combattere, pronto fino al sacrificio della vita stessa, poichè, se non possiamo vivere come vogliamo noi, a che vivere?

E' la psicologia dei martiri cristiani: c'è il credere e c'è il combattere. Aggiungiamo l'obbedire, costituendo una gerarchia che serva di collegamento e di guida, dalla cima alla base della piramide, ed ecco, avremo anche noi un organismo permeato di mistica idealità, che, nello spirito e nelle forme, andrà adeguandosi a quello della Chiesa cattolica e lo affiancherà con la propria funzione, secondo il dualismo della concezione politico-sociale di Dante Alighieri.

La propaganda di quest'idea fra i giovani fruttò al Giani ben presto molti aderenti e l'idea si potè concretare nella fondazione (1930) della *Scuola di Mistica Fascista*, la quale ebbe fin dagl'inizî l'appoggio di Arnaldo Mussolini e s'intitolò al figlio di lui, Sandro Italico, onorando nella giovinezza immaturamente stroncata di Sandro la profondità dello strazio soffèrtone da Arnaldo e palesàtosi in pagine di sfogo che resteranno sempre come la più sublime esaltazione dell'affetto paterno.

2.

Frattanto il nostro Niccolò Giani chiudeva il ciclo de' suoi studi universitari prendendo la laurea in giurisprudenza e, qualche anno dopo, si guadagnava la libera docenza in diritto del lavoro e previdenza sociale, soprattutto mediante un volume che documenta il grado di disciplina intellettuale cui era arrivata la sua fervida passione di tutto sapere, di tutto indagare, di tutto comprendere. Il volume intitolato *Lineamenti su l'ordinamento sociale dello Stato fascista* (1934) è davvero, come lo giudicava, presentandolo al pubblico, Carlo Emilio Ferri, uno dei «segni che aprono il ciclo spirituale di una generazione»: è la generazione venuta sù dopo la Marcia su Roma «e formatasi interamente nel clima del Fascismo». Propria di questa generazione è l'aspirazione alla sintesi, all'unitarietà, alla totalitarietà, intese come *abitudine mentale e pratica* in tutte le manifestazioni della vita.

Il Giani applica questi concetti allo studio su l'ordinamento sociale dello Stato fascista e si adopera a mettere in luce la tendenza al sistematico, al completo, all'armonioso. «Tale ordinamento non è ancora assestato»: ma è in corso d'assestamento e tutto quello che s'è fatto sinora è avviato a un solo scopo, di «creare, conservare, sviluppare un ordine sociale, in cui tutte le classi trovino il loro posto, il loro riconoscimento, la loro protezione».

Sono le finalità, come vedete, che formano la base del Patto tripartito e che tornano, in nome della «pace, della giustizia e dell'equità», nell'allocuzione pasquale del Pontefice Pio XII e nei recenti messaggi del ministro nipponico Matsuoka; son le finalità di cui vanno ora facendo il programma proprio sino i ministri della Granbretagna e degli Stati Uniti, ma fraudolentemente, cioè a sole parole, mentendo le loro vere intenzioni, anzi con l'intenzione ferma di tradire la loro parola appena avessero — per inconcessa ipotesi — vinta la guerra.

L'anima del Giani si protendeva verso l'avvenire, si slanciava addirittura verso il nuovo: ma nel suo libro dobbiamo ammirare anche lo sforzo di ristabilire la continuità fra il nuovo e l'antico. Egli presenta il nuovo come il proseguimento di una tradizione della nostra storia «migliore». Non dunque ossequio alla «tradizione per la tradizione», con mentalità da conservatore più rivolto al passato che all'avvenire e incapace di distinguere fra abitudine e tradizione. Il conservatore si cristallizza nell'abitudine, cioè nella ripetizione meccanica del bene come del male, indifferentemente. Ma la tradizione non è abitudine; tradizione significa, per virtù stessa, etimologica, della parola, tramandare da una generazione all'altra: essa è simbolo dunque di cosa perenne e perennemente viva ed attiva, che si perpetua attraverso una serie di rinnovamenti incessanti, senza mai perdere tuttavia nulla della propria essenziale sostanza. La tradizione serba e tramanda il *meglio* della storia che fluisce nel tempo; lascia andare e abbandona per via il peggio, perchè la tradizione è la spina dorsale della storia, della storia grande, che si conta per secoli, non della cronaca quotidiana, che si conta per ore.

Per questo il Giani parla di un «metodo nuovo-antico» che la Rivoluzione fascista ha «restaurato», non «inventato», e lo riallaccia a una «tradizione mediterranea», di cui egli indica i maestri, da Cicerone e Tommaso d'Aquino a Vico, Romagnosi, Gioberti e Mazzini.

Suggellava il proprio lavoro con l'augurarsi la compilazione di un «codice sociale» che avesse la duplice virtù di garantire un ordine «costante» ed «elastico» della vita nazionale e contribuisse a creare in tutti «quella coscienza sociale che oggi è patrimonio di troppo ristretto numero di cittadini e che invece è indispensabile si realizzi onde la legge trovi nella coscienza dei cittadini il terreno adatto per dare i suoi frutti migliori».

Questa ed altre sue pubblicazioni meritarono a Niccolò Giani varî incarichi ufficiali nel mondo dell'istruzione superiore, come quello di storia e dottrina del fascismo nella Facoltà di scienze politiche della Università di Pavia e al Centro di Roma per la preparazione politica dei giovani.

## 3.

Lungo sarebbe ancora l'elenco de' suoi titoli di cultura, quei titoli che io pur dovevo addurre, per motivare il nostro desiderio,

— al quale accennai sul principio, — d'intitolare a Niccolò Giani la sezione triestina dell'Istituto di Cultura Fascista.

Ma anche dopo aver rammentato altri suoi meriti specifici in questo campo, come l'istituzione, per sua iniziativa, dell'Ufficio culturale del Guf di Milano, il contributo da lui dato all'organizzazione della Biblioteca del Centro di Studi internazionali sul Fascismo e alla compilazione del relativo Catalogo (*Bibliografia dello Stato fascista*, 1935), la fondazione della rivista *Dottrina Fascista*, giunta ora al IV anno di vita ed affiancata da una collana di «quaderni» e da una di più ampie «monografie», sento di non aver detto che una piccolissima parte delle ragioni per le quali la memoria di Niccolò Giani, già sacra per noi, s'illuminerà di una luce via via sempre più fulgida, sempre più vasta, man mano che le sopravenienti generazioni potranno conoscere più largamente e meditare più a fondo l'eredità ideale da Lui legataci come rappresentante della Mistica Fascista.

E' qui, nella Mistica Fascista, il maggior titolo di gloria che Niccolò Giani ha aggiudicato a sè stesso.

«Tutto quello che di buono e di meritevole è stato fatto dalla Scuola, — giudicò Vito Mussolini, presidente del suo Direttorio, — proviene unicamente da Lui».

Ma il più alto riconoscimento all'importanza eccezionale della sua iniziativa nel campo della Mistica Fascista è venuto a Niccolò Giani dal Duce stesso, quando, il 20 novembre 1939, egli riceveva a Palazzo Venezia il Consiglio direttivo della Scuola.

«Mistica» — aveva già proclamato Arnaldo Mussolini — «è un richiamo a una tradizione ideale che rivive trasformata e ricreata nel programma di giovani fascisti rinnovatori».

«Ogni rivoluzione», — precisava il Duce in quell'occasione, — «ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata». Ciò vale non solo per le rivoluzioni propriamente dette, ma anche per gli Stati, emersi o non emersi da una rivoluzione: l'Austria era diventata uno Stato di mera amministrazione e una volta o l'altra doveva pure essere liquidato. E fu liquidato.

Ebbene, ammoniva il Duce, «noi dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione. Se la politica è il contingente, la mistica è l'immanente, essa rappresenta i valori eterni, essenziali, primordiali. Occorre che vi sia chi vigili con intransigenza alla luce di queste verità; chi suoni il campanello d'allarme, chi impedisca alla politica di dimenticare i valori superiori dello spirito».

Ma, — continuava egli, col suo finissimo senso di realista latino, — ma «questo deve essere riservato a pochi: non può essere esteso a tutti. Perciò ho concesso che vi fossero decine di scuole di preparazione politica, ma ho voluto una sola scuola di mistica». «La Mistica è di più del Partito, è un Ordine».

Tale fu la «consegna» data dal Duce alla Scuola di Mistica Fascista nel '39. Ma Niccolò Giani l'aveva già impressa nel cuore, come aveva dimostrato nel '32, quando, in un'altra udienza concessa dal Duce, egli chiese che alla Scuola di Mistica Fascista venisse affidata la custodia del «Covo», la prima sede del *Popolo d'Italia:* quel luogo, dove un pugno di mistici, i primi mistici del Fascismo, aveva sostenuto la battaglia dell'audacia indomabile contro tutto il mondo della borghesia plutocratica e democratica, doveva essere, a detta di Niccolò Giani, un sacrario, la mèta di pellegrinaggio per i fedeli della rivoluzione fascista, il simbolo delle certezze del quale tutti abbiamo bisogno nei momenti cruciali della vita, quando stiamo per impegnare anima e corpo, ogni bene materiale e spirituale, piccolo o grande che sia, in uno sforzo dov'è in gioco l'avvenire di noi stessi, delle nostre famiglie, della nostra nazione.

Ci vollero sette anni di lotta contro «resistenze e contrasti infondati e ingiustificabili» (non da parte del Duce, ma di quei fascisti che troppo facilmente, secondo la sua frase, «scivolano nell'amministrazione»); però, alla fine, vinse Niccolò Giani e l'Italia ebbe un nuovo Monumento Nazionale, il Partito ebbe il suo tempio ed il suo altare, il popolo venne abituandosi a vedere nel «Covo» un comune «punto di riferimento», il luogo «dove si conservava religiosamente lo spirito delle origini».

## 4.

Niccolò Giani fu detto «sacerdote ed apostolo» della religione fascista. «Sacerdote ed apostolo» è troppo poco per Lui che poneva l'apostolato più nella virtù dell'esempio che nella predicazione della parola. L'ansia dell'azione fu il perno centrale della sua esistenza. La sua anima era tutta pervasa dallo spirito del volontarismo, cioè non dell'obbedienza passiva e rassegnata, come di chi compie un dovere al quale si è tenuti fin dalla nascita e al quale è inutile ribellarsi, ma dell'accettazione cosciente e meditata, fervida d'operosità, impaziente d'ogni sosta oziosa, pronta a qualunque sforzo, rinuncia o sacrificio, pur d'arrivare presto alla mèta. Il volontarismo del

Giani ha poi una sua marca particolare: quella dell'italiano di terra redenta, le cui energie avevano trovato — nella conquista dell'Impero africano — la reazione necessaria a una compressione politica, stata, sotto l'Austria, troppo lunga, e anelante quindi al compenso di uno sfogo salutare.

Noi non ripeteremo mai abbastanza che il primo colpo inferto al prestigio mondiale dell'Inghilterra, cioè il primo atto dell'epica lotta che oggi tutto il mondo combatte contro l'Inghilerra, è stata la rivolta dell'Italia fascista alla sfida ginevrina delle «sanzioni» che volevano stroncarci le gambe sulla via dell'Impero, come la primissima protesta contro la iniquità di Versaglia fu l'insurrezione d'annunziana di Fiume: due gesti italiani e fascisti, che avranno avuto del donchisciottesco, ma che davano la misura di ciò che la giovine Italia fascista già si sentiva di poter fare in un prossimo avvenire traendosi dietro tutti i popoli giovani o ringiovaniti che avessero avuto il coraggio d'imitarla.

Ma nel Giani non c'era soltanto la psicologia dell'italiano di terra redenta: c'era anche quella dell'italiano del dopoguerra o, meglio, dell'epoca di Mussolini. Non avendo potuto, per ragioni di età, vivere nel clima eroico della guerra di redenzione, glien'era rimasta la nostalgia, come un rammarico di esser nato troppo tardi, come un bisogno di supplirvi cambattendo per qualche altra grande causa della Patria, per consolidarne, ampliarne la vittoria. Dopo l'onta di Lissa e di Custoza, non c'era da lavare l'onta di Adua? E, dopo aver saldati i vecchi conti del Regno, non c'erano da aprire i nuovi conti dell'Impero?

Scoppia, nell'ottobre del '35, la nostra guerra contro l'Abissinia e Niccolò Giani, «a 80 giorni dalle nozze», lasciando famiglia, casa, professione, tutto, s'imbarca a Napoli sul «Liguria», per andare a battersi, volontario, laggiù. Ho ancora vivo (e l'avrò sempre) nella memoria il mio incontro con la coppia de' giovani sposi Giani a Vicenza, quand'essi, appena saputo che anch'io era, in quei giorni, di passaggio colà ,vennero a salutarmi e mi parlarono del loro imminente distacco. La serena fortezza con la quale essi mi ragionavano delle loro decisioni e del loro avvenire la ritrovai, più tardi, nel libro di Niccolò, *128° Battaglione Camicie Nere,* il suo diario di combattente, uno de' più bei diari di guerra che siano mai stati scritti (1937).

Sotto la data del suo imbarco a Napoli (5 novembre 1935), egli narra di avere visto, da bordo del «Liguria», a piangere di rabbia, di generosa rabbia, un ufficiale, il cui nome era stato tratto a sorte fra quelli che, per mancanza di posti, dovevano rimanere a

terra, e l'ufficiale non si rassegnava a lasciar partire i suoi soldati senza di lui. Ma poi, Giani continua:

«Stasera ho visto altre lagrime, lagrime che non dovevano essere lagrime, lagrime contenute, forzate negli occhi lustri: quelle di mia moglie.

«Era là, nella folla, venti metri sotto di me, all'estremità del molo. Intorno erano fazzoletti e cappelli, sui quali l'acqua picchiava insistente, odiosa. Voleva sorridere, mentre il «Liguria» mollava l'ultima gomena e le eliche già cominciavano a frullare.

«Con una manina disegnava nell'aria il suo saluto: in quel preciso momento il suo viso, cui i capelli facevano cornice luminosa e sul quale il sorriso voleva vincere il Dolore, mi ricordò quello di una madonna vista in non so più quale pinacoteca della Toscana. Sì, voleva sorridere perchè io partissi contento, voleva sorridermi per dimostrarmi che anche lei era lieta che io andassi a fare il mio dovere per l'Italia di Mussolini. Ma dietro la sua volontà urgeva il suo cuore di donna e nei suoi occhi era il pianto, la grande tristezza calma di tutte le madri, di tutte le spose d'Italia che oggi salutano i figli e gli sposi con l'antica fierezza spartana.

«O madri, o spose d'Italia, che Iddio ricompensi la vostra comprensione, che Iddio vi renda merito dei vostri taciti sacrifici! La Patria già li ha registrati nel suo libro d'oro».

Mentr'egli combatteva in Africa, nacque il suo primo figlio, al quale fu dato il nome di Romolo Vittorio Africano. Tornato, dopo la vittoria, in Italia, n'ebbe altri due, Dianella e Livio. Riprese a dirigere la Scuola di Mistica Fascista, intensificò l'attività della sua propaganda e del suo insegnamento, assunse anche la direzione di *Cronaca Prealpina*, quotidiano di Varese. Nuovi còmpiti, nuove relazioni, nuovi òbblighi sembravano legarlo alla casa, alla scuola, alla metròpoli: ma quando scoppiò, nel giugno del '40, la nostra guerra contro la Francia e la Granbretagna, egli fu subito, di nuovo, in linea, tra gli alpini, dapprima sul fronte occidentale, poi sul fronte africano settentrionale.

Tornato, in licenza, a Milano, si sentì presto come richiamato a combattere sul fronte greco-albanese, poich'era sorto contro l'Italia un altro nemico e bisognava sbaragliare anche quello.

Egli aveva fondato la sezione milanese degli Amici dell'Ungheria, aveva dato impulso ed appoggio ai Gruppi d'azione per la rivendicazione della Corsica, di Malta, Nizza, Savoia e Tunisi: avrebbe potuto rimanere in Italia svolgendo nei settori della propaganda un'attività non meno necessaria di quella che avrebbe svolto sul campo militare. Le condizioni della sua stessa salute, già strapaz-

zata in Africa, gli consigliavano di ritardare la sua partenza per il nuovo fronte, almeno fino a che si fosse eseguita un'operazione chirurgica, suggeritagli dai medici per un male alla gola. Non ci fu verso di persuaderlo. La voce della coscienza lo chiamava altrove. Ogni ragione di ritardo, perfino l'operazione chirurgica, gli pareva un pretesto per mancare al proprio dovere.

Alla mamma, che gli faceva considerare i maggiori rischi ai quali andava incontro, date le sue attuali condizioni fisiche, egli risponde: — «Mamma, in guerra non si va per morire, si va per vincere!» («Piccolo» 29. III. '41).

Andò; tenente degli alpini, si mise alla testa della sua compagnia e, — il 14 marzo di quest'anno — nella conquista di una vetta, cadde eroicamente, investito da una raffica di mitragliatrice.

## 5.

Niccolò Giani aggiunge una stella luminosa alla costellazione della gioventù giuliana, che si fregia dei nomi di Guglielmo Oberdan, Scipio Slàtaper, Ruggero Timeus, Mario Granbassi e di tanti altri che vollero testimoniare con l'olocausto della propria vita la fede nell'avvenire della Patria. Anch'essi sembravano chiedersi come Niccolò Giani: a che mi serve la fede, se non posso provarla coi fatti? «Verità, decaloghi e programmi qualche volta restano soltanto sulla carta e la realtà è ben lungi dall'essere a loro conforme». (*Dottrina Fasc.*, Giani, «Aver coraggio», I, 1. sett. XV, p. 7).

Ma Oberdan, Slataper, Timeus non avevano potuto essere che interpreti di aspirazioni, avevano dovuto torturarsi in una critica, tante volte amara perfino verso sè stessi. Il presente era caos, il futuro era nebuloso. Con Niccolò Giani respiriamo già in un mondo costruttivo. Non in un mondo che finiva, ma in un mondo che cominciava. Egli potrà scrivere: «il *nostro* programma si compendia in una sola parola: *servire*». Servire, cioè obbedire, perchè ora, finalmente, c'è un capo che sa comandare e che ha un piano ben preciso e completo da realizzare. Sarà dunque «un servire in piedi, a testa alta, con la disciplina di chi si sente soldato di un'Idea in marcia alla quale ha dedicato tutto sè stesso e per la quale ha giurato di vincere».

Per questo, egregiamente di lui fu scritto, che «la fede è vasta nel suo cuore come un orizzonte chiaro e sereno». (*Popolo d'Italia*, 23, III, '41). Le crisi spirituali, culturali, economiche e politiche, che afflissero e intorbidarono spesso la vita delle giovani genera-

zioni anteriori, si risolvono e si concludono nella formola perspicua, integrale, positiva, — solenne come una preghiera, vigorosa come un comando, — che leggiamo nel testamento di Niccolò Giani.

«Odio i faciloni, gli incensieri, i profittatori; amo il lavoro, la lealtà, l'onestà, il coraggio spregiudicato, le decisioni ferme. Credo in Dio, in Mussolini, nei giovani. Il mio mito è un Impero fascista con degli Italiani consapevoli della dignità e responsabilità di governare il mondo».

## 6.

Camerati! Nei primi giorni dello scorso aprile, venne da me un giovine soldato, uno di quelli chiamati da poco sotto le armi e che, non avendo alcuna esperienza di caserma nè di vita militare, in tutto vedono una cosa nuova e di tutto si meravigliano. Egli mi trovò dinanzi ai ricordi di Niccolò Giani: lettere, libri, riviste, giornali, fotografie, appunti della sua carriera scolastica, partecipazioni di lieti eventi familiari (le sue nozze, la nascita de' suoi figli), tutto quello insomma, che avevo potuto raccogliere per meglio prepararmi a parlarvi oggi di Lui.

Il giovane soldato veniva per bisogno di comunicarmi le sue prime impressioni o, piuttosto, di sfogare il cruccio di certe delusioni che diceva d'aver patite. E lo fece abbondantemente, con tutta quella esuberanza di parole e di pensieri, alla quale si abbandonano i giovani quando si lasciano prendere (è la loro età) da qualche tetro momento di passione e smarriscono ogni senso del reale e trascendono facilmente alle più frenetiche esagerazioni e formulano magari le più catastrofiche previsioni.

Non appena egli ebbe finito e parve che la piena de' sentimenti gli permettesse di ascoltare anche la voce degli altri, io levai incontro a lui le memorie di Niccolò Giani e dissi: — Non io, ti risponde per me Niccolò Giani, il quale non mi avrebbe mai parlato così, come tu mi hai parlato oggi. Aveva compiuto anche lui gli studi superiori e si era laureato: ma lo studio non aveva paralizzato in lui la volontà d'azione, non era in lui diventato abitudine di tutto smontare, sezionare, analizzare per cercarvi soltanto il peggio, non aveva scavato dentro l'anima sua riducendola una caverna di vermi che si ritorcono su di sè stessi per mangiarsi la coda.

Cos'è questo mettere sempre in istato d'accusa i capi, senza mai domandarci se noi, al loro posto, avremmo saputo far meglio; senza mai domandarci, soprattutto, se noi, da parte nostra, abbiamo

fatto tutto quanto avremmo potuto perchè i capi fossero in grado di fare quello che pretendiamo da loro? Cos'è questo gonfiarti a ripetere che tutti gli altri fanno male, come per creartene un àlibi, autorizzàndoti a far male tu pure o a non far nulla addirittura?

Non t'accorgi che, facendo così, invece di eliminare le deficenze che tanto deplori, non contribuisci che a perpetuarle ed accrescerle? Non t'accorgi che, facendo così, ti converti a poco a poco in un disfattista, in un nemico, in un traditore dell'Italia? Sì, perchè tu il tradimento l'hai già consumato nel tuo pensiero, quando dall'esito sfavorevole di qualche episodio secondario ti lasci impressionare fino al punto di smarrire la visione dell'esito finale, che deve essere — unicamente — la vittoria.

Apri gli occhi all'esempio di Niccolò Giani. Era giovane anche lui: trentadue anni, una moglie adorabile, tre figliolini uno più bello dell'altro, una carriera sociale che l'avrebbe portato senza fallo ai primissimi posti gerarchici. Ebbene, quand'egli sentì che la Patria era in lotta con un avversario più forte di lei, non disse al Duce: dateci la garanzia di equipaggiamenti perfetti o di armi fatate come quelle di cui si legge nei romanzi cavallereschi del Medioevo. Chiese invece, come tutti i seguaci della sua Mistica Fascista: Duce, «scioglieteci le mani!» L'arma fatata, quella che più ci garantisce la vittoria, la portiamo già dentro di noi: ed è la nostra volontà di vincere.

O giovine camerata che imprechi e che dubiti, se non vuoi credere in nulla, tu devi credere almeno in questo, devi credere nell'esempio di Niccolò Giani, devi credere nella santità del sangue versato oggi da tanti altri giovani come lui, per la sua medesima fede, con la sua medesima semplicità di parola e di gesto.

Quando siamo dinanzi ad esempi di fortezza e di sacrificio come quello di Niccolò Giani, dubitare della vittoria sarebbe come dubitare dell'esistenza del sole in pieno meriggio.

Non siamo noi la nazione che dalla poesia dei sepolcri ha tratto la più grande fonte di energie per la vita, che fra le tombe ha cercato la speranza ne' più atroci momenti di sconforto, nelle tombe ha trovato la fede per risollevarsi dalle più tremende crisi di dubbio?

Ad Addis Abeba, nel 1936, noi forse non saremmo arrivati, se non fossimo stati guidati dal ricordo di Dògali, di Makallè, di Adua.

Pensiamo, fortemente, costantemente pensiamo agli eroi di Bardìa, di Giarabub, di Cheren, e coroneremo la vittoria finale — immancabile — con la riconquista — non meno certa — di tutto quello che abbiamo temporaneamente perduto.

Poichè furono dette anche per la resistenza dei nostri prodi, che ha durato sei mesi sul fronte greco-albanese e dura tuttora sui fronti africani, al comando di un Principe di Casa Savoia, le parole che Gabriele d'Annunzio diceva nel 1917 per esaltare la «guardia del Piave»: —

«Tutta la luce di mille giorni vittoriosi non vale la luce d'un solo giorno di resistenza».

«E quel che fu perduto per i giorni, sarà riacquistato per i secoli». (1).

Così parlavo al giovane camerata pessimista qualche giorno prima che le potenze dell'Asse dichiarassero la guerra alla Jugoslavia. Oggi, lo sfacelo della Jugoslavia, la riconquista della Dalmazia, la capitolazione degli eserciti greci dinanzi agli eserciti dell'Italia fascista, la riscossa della Cirenaica, l'occupazione di Corfù, di Cefalonia, di Zante, la proclamazione di Lubiana provincia italiana confermano quanto io — in nome di Niccolò Giani e del suo eroico olocausto — sapevo di poter serenamente prevedere e preannunciare.

Camerata Niccolò Giani: — presente!

FERDINANDO PASINI

(1) D'ANNUNZIO, *La Riscossa* (1918).

SEMI DI VERITA' FASCISTA

*„Se è vero che il popolo è lungi dall'esigere nei capi una povertà che confini col disagio e manchi del doveroso decoro, — non è men vero che diffida di quelli troppo ricchi e specie di quelli che arricchiscono durante il periodo di attività politica".*

CARLO RAVASIO